

# La Svizzera e la Seconda guerra mondiale

## Un chiarimento

discorso in occasione della manifestazione dell'Udc del Canton Zurigo,  
1.o marzo 1997 ore 10.00, hôtel "International Swissôtel", Zurigo-Oerlikon

del dottor Christoph Blocher, consigliere nazionale

### Sommario

I. Nulla di nuovo sotto il sole...	2
II. Su questo non piove...	3
III. A proposito della cosiddetta "riscrittura" della storia.	10
IV. A proposito di quelli che sono pieni di sé, degli ipocriti e di altri moralisti.	12
V. Il nuovo disco.	14
VI. Che si deve fare?	17
VII. Bibliografia	19

## I. Nulla di nuovo sotto il sole...

Una volta ancora viene rimesso in discussione l'atteggiamento tenuto dalla Svizzera nel corso della Seconda guerra mondiale. Una volta ancora vengono rimesse in discussione le scelte politiche in materia di economia, di affari esteri, di neutralità e di politica dei rifugiati che furono adottate allora dal nostro Paese, quello stesso Paese che riuscì in modo ammirevole a tenersi fuori dal conflitto e che fu in grado di restare incolume nel mezzo della tempesta scatenata dai nazisti.

Vi è peraltro un fatto curioso: le notizie a sensazione che vengono "sparate" con grande rullio di tamburi come se si trattasse di rivelazioni storiche in senso assoluto sono in realtà note da un pezzo a tutti i contemporanei ben informati. Ed in effetti, sino ad oggi, non è emerso davvero nulla di nuovo che non dovesse essere noto da gran tempo a chi fosse interessato, ma soprattutto a chi occupa posizioni di responsabilità nella politica, nell'economia e nella società. Nulla di nuovo è emerso, ed anzi è giusto ricordare che una parte di tali argomenti furono temi di discussioni anche appassionante - sulla stampa, in sede parlamentare e tra la gente - già nel corso del conflitto ma, soprattutto, negli anni dell'immediato Dopoguerra. La neutralità nel corso della Seconda guerra mondiale, la politica commerciale, la difesa del Paese, la politica estera e quella in materia di rifugiati sono e furono in effetti oggetto di numerose analisi in chiave storica e di altrettanto numerosi approfondimenti sulla stessa falsariga. E si noti un fatto: nelle nostre scuole, tutti i libri di storia adottati in tempi recenti riferiscono già ciò che oggi viene "rivelato" e sbandierato in modo insulso come una novità, e lo stesso dicasi per quanto riguarda i programmi di insegnamento.

Nonostante ciò: per quanto riguarda i pesantissimi attacchi che oggi vengono portati al nostro Paese, al nostro popolo ed al nostro atteggiamento durante la Seconda guerra mondiale, la classe politica si comporta più o meno con la stessa ponderazione e con la stessa calma che caratterizzano i polli in un pollaio quando la volpe striscia intorno al recinto. La causa di questo comportamento potrebbe risiedere nel fatto che le persone che occupano posizioni di responsabilità nel nostro Paese manifestano una clamorosa e generale ignoranza della storia, quasi che sia possibile dar forma al presente ed al futuro senza conoscere il passato. Ebbene, negli ultimi anni gli ambienti politici hanno deriso e schernito in ogni modo questo atteggiamento. Inoltre, fino ad oggi il nostro Governo centrale e vari noti responsabili dell'economia hanno agito senza manifestare la benché minima ipotesi di una linea di comportamento chiara. O, per meglio dire, il nostro Governo centrale e vari noti responsabili dell'economia reagiscono in modo del tutto contraddittorio e sconsiderato. Con il loro comportamento essi hanno continuamente rafforzato quegli ambienti che ci attaccano in modo sistematico. Gran parte della stampa svizzera ha poi alimentato la voce dell'insicurezza con informazioni "sparate" a sensazione e con indiscrezioni mirate, generando in questo modo un clima da  $\frac{1}{4}$  Basso impero che risulta infine denigratorio ed autolesionistico. Ne consegue che moltissime cittadine e moltissimi cittadini si sentono feriti nel loro orgoglio di svizzeri, e non è certo un caso se la ferita è più profonda tra i più anziani, per i quali viene rimessa in discussione la loro stessa ragione di essere.

Ecco perché diventa necessario mettere a fuoco il problema. Si tratta di trovare l'essenziale nella selva dei titoli e delle notizie - titoli stupidi e notizie altrettanto stupide, si noti - che vengono "sparati", ma "in primis" è fondamentale non lasciarsi strumentalizzare - a differenza di quanto molti sperano - sull'altare di una politica sbagliata.

## II. Su questo non piove...

Per effetto dell'atteggiamento politico a proposito degli attacchi condotti contro il nostro Paese, contro il nostro popolo e contro il nostro Governo in relazione all'atteggiamento tenuto dalla Svizzera negli Anni '30 e '40, i fatti storici nella loro sostanza hanno valore di esempio lampante. Ed i fatti storici nella loro sostanza parlano chiaro e forte.

1) Nel periodo compreso tra il 1933 ed il 1945, il popolo svizzero si mostrò forte e compatto nell'opporsi all'ideologia nazista. Praticamente il 100 per cento degli svizzeri votò, a livello federale, per i partiti democratici e che erano rimasti svizzeri in tutto e per tutto... I "frontisti" riuscirono a far eleggere soltanto un misero rappresentante - nel 1935 - per il mandato quadriennale al Consiglio nazionale.<sup>1</sup> Gli svizzeri non furono nazisti; al contrario, con la loro stampa e con le loro autorità essi rimasero contrari all'attivismo di stampo fascista, ed anzi lo osteggiarono apertamente e pieni di odio. In quegli anni, la Svizzera rimase uno Stato di diritto a carattere democratico.

2) Nel nostro Paese nessuno venne maltrattato, torturato o - che peggio - assassinato con la connivenza dello Stato. Già nel 1938 il consigliere federale Hermann Obrecht, con toni inequivocabili all'indirizzo di Adolf Hitler, annunciò che noi svizzeri non saremmo andati in pellegrinaggio all'estero e che chiunque ci avesse minacciato si sarebbe dovuto aspettare la guerra.<sup>2</sup>

3 - Complessivamente ottocentomila persone (il 20 per cento dell'intera popolazione in un Paese con quattro milioni di abitanti) furono mobilitate, nel periodo compreso tra il 1939 ed il 1945, per la difesa del nostro suolo patrio, e con questo esse diedero linfa vitale al principio della neutralità armata. Esse erano pronti a dare la vita per la nostra Patria: nessun importante asse viario o ferroviario e nessuna impresa industriale degna di menzione sarebbero caduti intatti nelle mani del nemico.

4 - Seppur a prezzo di sacrifici sovrumani, la Svizzera mostrò una volontà di resistenza senza pari. Si ricordino, al proposito, i cosiddetti "orti di battaglia" realizzati sotto la guida di quel Wahlen che più tardi sarebbe diventato consigliere federale nelle file dell'Unione democratica di Centro, il razionamento dei prodotti alimentari e più in generale dei beni di sussistenza, i provvedimenti di guerra, i prestiti per la difesa, il pagamento di imposte supplementari.<sup>3</sup>

5 - Chi si trovi a parlare con cittadine e con cittadini che vissero consapevolmente in quell'epoca scopre che gli svizzeri rimasero uniti. Famiglie di impiegati, di operai nell'industria e di agricoltori concorsero tutte insieme a formare ed a rafforzare, in quegli anni difficili, un sentimento dell'appartenenza comune e della solidarietà come mai era stato visto prima e mai si ebbe a vedere più tardi.

6 - La minaccia militare era una realtà, e ciò è dimostrato anche da ricerche più recenti. Nell'estate del 1940 lo Stato maggiore tedesco preparò, per ordine diretto di Adolf Hitler, una serie di piani dettagliati di attacco contro la Svizzera, e per quanto riguarda Benito Mussolini bisogna ricordare che egli intendeva nello stesso tempo portare il confine italiano sul limite nord della catena alpina.<sup>4</sup> Nel 1942,

---

<sup>1</sup> Si trattava di Robert Tobler, zurighese, esponente del "Fronte nazionale". Per parte sua l'"Union Nationale", che risultava piuttosto orientata a favore del fascismo italiano, nella stessa consultazione elettorale portò parimenti per 4 anni in Consiglio nazionale il ginevrino Georges Oltramare. Si confronti il libro "Historische Statistik der Schweiz" ("Storia statistica della Svizzera"), autori Hansjörg Siegenthaler ed Heiner Ritzmann, Zurigo 1996, pagina 1045.

<sup>2</sup> «I Paesi esteri devono sapere questo: è nostro amico chi ci rispetta e ci lascia in pace. La guerra, e solo la guerra, attenderebbe chi al contrario dovesse minacciare la nostra indipendenza e la nostra incolumità: noi svizzeri non andremo certo prima in pellegrinaggio all'estero». Le frasi fanno parte del discorso tenuto dal consigliere federale Hermann Obrecht davanti ai membri della sezione basilese della "Neue Helvetischen Gesellschaft" - "Nuova società svizzera" - il 15 marzo 1939, come documentato nella "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea-Stoccarda 1967, volume terzo, seconda edizione, pagina 320 e seguenti. La frase «Non andremo certo prima in pellegrinaggio all'estero» è un'allusione ai viaggi compiuti in Germania (per incontrare Adolf Hitler) da parte del cancelliere austriaco, Schuschnigg, e del presidente della Cecoslovacchia, Hacha.

<sup>3</sup> Si trova nel libro "Handbuch der Schweizer Geschichte" ("Manuale della storia svizzera"), Zurigo 1972, volume secondo.

<sup>4</sup> Si trova nei libri «Die Schweiz muss noch geschluckt werden»: Hitlers Aktionpläne gegen die Schweiz ("La Svizzera deve ancora essere inghiottita"): i piani di azione di Hitler contro la Svizzera), autore Klaus Urner, Zurigo 1990, seconda edizione, e "Schweizer Lexikon" ("Enciclopedia svizzera"), autore Georg Kreis, Lucerna 1993, volume quinto, pagina 688. Sulla base di questi elementi, in un'intervista alla "Weltwoche" il professor Klaus Urner

durante un colloquio con Mussolini, Hitler definì la Svizzera come «il popolo e l'apparato statale più spregevoli e miserevoli» e gli svizzeri come «nemici mortali della nuova Germania». Stalin, per parte sua, bollò gli svizzeri come «maiali». <sup>5</sup> Noi non dovremmo davvero prendere troppo alla leggera tali parole uscite dalla bocca di due sterminatori di popoli, ma nello stesso tempo dovremmo interpretarle pure come un complimento....

7 - E' storico il fatto che, a causa della prontezza di difesa dell'Esercito svizzero, una "Aktion Schweiz" ("Azione Svizzera") condotta da Hitler sarebbe costata all'aggressore l'impiego di una quantità spropositata di forze e che essa, in ogni caso, sarebbe risultata particolarmente complessa.

8 - Prima della fine del 1942, vale a dire dopo l'occupazione del sud della Francia, per il Terzo Reich divennero troppo pesanti i vantaggi di una Svizzera che era rimasta intatta. Quando, a cavallo tra il 1943 ed il 1944, gli Alleati avanzarono nel sud e nell'ovest dell'Europa, ancora una volta il pericolo di un'invasione tedesca costrinse gli svizzeri a rafforzare la sicurezza delle linee di rifornimento.

9 - Anche l'aiuto umanitario contribuì al bilancio positivo della scelta di neutralità che era stata compiuta. Sul territorio svizzero protetto vissero, durante la guerra e per tempi più o meno brevi, 295'381 rifugiati ed internati che erano stati regolarmente registrati. Inoltre arrivarono parecchi altri emigranti - tra i quali numerosi ebrei - che non si fecero registrare negli archivi della Polizia e che furono ospitati da privati cittadini. <sup>6</sup> Da ricordare, poi, che accanto a questa forma di aiuto ai rifugiati vi fu l'incommensurabile ed ottimo lavoro condotto su più fronti dal Comitato internazionale della Croce rossa nei Paesi belligeranti. La Svizzera neutrale si assunse il mandato diplomatico di "potenza protettrice" per 43 Paesi e per i loro cittadini di fronte a coloro che, di volta in volta, erano i nemici; fatto non irrilevante, a beneficiare di questa condizione furono anche gli Stati Uniti nei confronti di 12 nazioni nemiche. Ma pare che pure questo sia stato dimenticato... <sup>7</sup>

10 - A partire dal giugno 1940 la Svizzera fu completamente circondata dalle forze dell'Asse: per effetto di ciò, essa perse qualsiasi libero accesso al mondo, e si restrinse lo spazio commerciale necessario per la stessa sopravvivenza. Va da sé il fatto che, in questa situazione, siano state mantenute relazioni commerciali anche con le forze dell'Asse, ed ancor più a ragione dopo il 1940: con chi, altrimenti? Si trattava di garantire le importazioni e le esportazioni per quanto concerneva i beni di prima necessità; si cercò, del resto e per quanto possibile, di mantenere le importazioni e le esportazioni anche con i Paesi alleati. Il mantenimento di relazioni commerciali con gli Alleati fu in effetti ancora possibile solo quando le forze dell'Asse che ci avevano stretto in una morsa lasciavano transitare le merci.

La sopravvivenza della "piccola" Svizzera dipese dunque - oltre che dalla resistenza della popolazione e dell'Esercito - dalle trattative commerciali condotte a cura dei rappresentanti statali per il commercio estero e degli imprenditori privati. Ciò fu ottenuto non senza compromessi e non senza accordi. In tutti gli strati della popolazione il timore della disoccupazione, della fame e delle necessità era ben presente e giustificato; ed una situazione di "strappo" di carattere politico e sociale avrebbe provocato il crollo dello spirito di resistenza. E tutti i partiti (compreso quello socialdemocratico) erano perfettamente a conoscenza del fatto che per una piccola nazione "chiusa" da ogni lato le relazioni commerciali con il Terzo Reich risultavano indispensabili. Gli ambienti che oggi si approfondono in scuse

---

(Eth) ha invitato a non sottovalutare oggi la minaccia militare cui il nostro Paese fu sottoposto a quei tempi: «Sbrigare tutto ciò soltanto come una diceria - sono state le sue parole - significherebbe disconoscere nuovamente la malvagità del nazionalsocialismo». ("Weltwoche" numero 6, 6 febbraio 1997).

<sup>5</sup> Si trova nel libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1970, volume quinto, pagine 66 e 408.

<sup>6</sup> Disposizione del Dipartimento politico, 19 febbraio 1946. Si trova nel libro "Historische Statistik der Schweiz" (Storia statistica della Svizzera), autori Hansjörg Siegenthaler ed Heiner Ritzmann, Zurigo 1996, pagina 997. Si confronti anche il libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1970, volume sesto, pagina 42.

<sup>7</sup> La popolazione complessiva dei 43 Stati sovrani che durante la Seconda guerra mondiale affidarono la loro rappresentanza diplomatica alla "piccola" Svizzera era di 1.600 milioni di persone, vale a dire i quattro quinti della popolazione mondiale. La Svizzera rappresentò gli Stati Uniti come potenza protettrice nei confronti di Bulgaria, Cina, Danimarca, Germania, Finlandia, Francia, Indocina, Italia, Giappone, Romania, Thailandia ed Ungheria. Sul fronte opposto, si fecero rappresentare negli Stati Uniti tramite la Svizzera vari Stati belligeranti, in particolare Germania, Francia, Italia, Bulgaria e Giappone. Si confronti il libro "Advokaten des Feindes, das Abenteuer der politischen Neutralität" ("Avvocati del nemico, l'avventura della neutralità politica"), autore Werner Rings, Vienna-Düsseldorf, 1966, pagine 9, 11, 19 e seguenti. Si confronti anche il libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1970, volume quinto, pagina 361.

per la nostra politica commerciale di allora attribuiscono una colpa ai responsabili dell'epoca (altrimenti non ci sarebbe ragione per scusarsi...) e condannano senza remissione quella che fu una condotta carica di senso di responsabilità. Ma allora, ci si dovrebbe forse scusare per aver evitato il pericolo della fame al proprio popolo?

11 - Durante il conflitto, in buona sostanza, la Svizzera esercitò il diritto alla neutralità in contrapposizione a tesi contrarie e spontaneamente lo interpretò persino in modo più rigoroso rispetto a quanto il diritto internazionale richiedesse. Il nostro diritto alla neutralità si esprime come segue: nessuna preferenza militare tra i belligeranti mediante partecipazione diretta a campagne di guerra; nessuna concessione al passaggio di truppe; nessuna liberazione dei soldati internati prima che il conflitto sia finito; nessuna fornitura di armi ai belligeranti da parte dello Stato. A questi principi la Svizzera si attenne in tutto e per tutto.

12 - La politica della neutralità è concepita peraltro in modo da concedere un margine di flessibilità nei comportamenti da assumersi. Chiaramente non sono vietate, ad esempio, le provvidenziali prese di contatto con tutti coloro che erano alleati prima dell'attacco (il generale Henri Guisan fece per l'appunto ciò con i francesi), così come non sono vietate la fornitura di armi da parte dell'industria privata e, soprattutto, le relazioni commerciali private.<sup>8</sup>

13 - In quelle determinate condizioni, comunque, non sarebbe stato possibile far accettare la neutralità in termini di pensiero da parte del popolo svizzero, anche se, nel corso della Seconda guerra mondiale, taluni consiglieri federali non avrebbero visto malvolentieri questa stessa neutralità di opinione per il timore della minaccia rappresentata dai vicini.<sup>9</sup>

14 - Già durante la guerra l'interpretazione della neutralità fu oggetto di ferocissime controversie. Winston Churchill, ministro britannico della Guerra, il 13 dicembre 1944 - e dunque ancor prima della fine del conflitto - affermò a proposito del ruolo della Svizzera nella Seconda guerra mondiale: «Di tutti i Paesi neutrali, la Svizzera ha il maggior diritto ad un trattamento privilegiato. Essa è stata l'unico fattore internazionale che sia riuscito a tenerci in contatto con coloro che da noi si erano allontanati nel modo più assoluto. Che cosa importa se essa (la Svizzera, ndr) era in condizione di assicurarci i vantaggi commerciali oppure se essa - per mantenersi in vita - ha dovuto concedere troppo ai tedeschi? Era uno Stato democratico, ed uno Stato democratico che fin dall'inizio ha difeso la propria libertà dalle montagne e che, nonostante le sue appartenenze etniche, per quanto attiene al modo di pensare nella stragrande maggioranza dei casi ha preso posizione a nostro favore». <sup>10</sup> La fermezza dell'atteggiamento tenuto dalla Svizzera fu addirittura lodata negli Stati Uniti. Nel 1943 l'autorevole "New York Herald tribune" scrisse: «Gli svizzeri sono rimasti fedeli a sé stessi, e questo pure nelle ore più buie dell'anno 1940, allorché - fatta eccezione per il coraggio della Gran Bretagna e per la fede cieca degli uomini liberi del resto del mondo - tra Hitler ed il controllo dell'Europa non c'era nulla». <sup>11</sup>

15 - Oggi non viene perduta alcuna occasione per prendere a pedate la scelta della neutralità elevata a sistema da parte dello Stato e di schernire la volontà di difesa dell'Esercito che allora si evidenziò con chiarezza assoluta. E' interessante constatare quanto, ad adoperarsi in questa operazione, siano proprio gli ambienti politici che già negli Anni '30 avevano criticato e minimizzato la difesa armata del Paese e che oggi pure agiscono contro la difesa armata e contro la neutralità. Queste persone - una volta di più - farneticano della pace che tuttavia sarebbe per loro troppo faticoso difendere. Adolf Muschg, in un intervento pubblicato sulla "Berliner Zeitung", ha definito la neutralità come «una scorreggia invereconda». Ebbene, l'esimio professore di letteratura ha scelto il linguaggio che gli si

---

<sup>8</sup> Si trova nel libro "Schweizer Lexikon" ("Enciclopedia svizzera"), autore Georg Kreis, Lucerna 1992, volume quarto, pagina 785.

<sup>9</sup> Il consigliere di Stato basilese e docente di diritto Carl Ludwig si oppose, nell'estate del 1941, alla tesi secondo cui vi doveva essere neutralità non solo da parte dello Stato e del Governo, ma anche da parte della popolazione. Tale tesi era stata avanzata dal consigliere federale Eduard von Steiger e da altri politici svizzeri. Si confronti il libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1970, volume sesto, pagina 156 e seguenti nonché il volume settimo, Basilea 1974, pagine 384-394 della stessa opera per quanto riguarda il "Briefwechsel zwischen Ludwig und von Steiger" ("Scambio di corrispondenza tra Ludwig e von Steiger").

<sup>10</sup> Discorso tenuto da Winston Churchill il 3 dicembre 1944, secondo la citazione pubblicata sulla "Neue Zürcher Zeitung", edizione del 18-19 gennaio 1997.

<sup>11</sup> Il testo fu pubblicato sulla "New York Herald tribune" del 26 gennaio 1943. Si confronti il libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1970, volume quinto, pagina 362.

addice perfettamente. Pure la Germania nazista, nel 1940, definì la neutralità armata svizzera <sup>12</sup> «superata in tutto e per tutto dagli eventi e non compatibile con il nuovo ordinamento europeo» (ai nostri giorni questa frase non vi deve essere certo sconosciuta..). Proprio perché dichiarò la neutralità come qualcosa di indefettibile e proprio perché non adattò la sua politica estera alle situazioni contingenti, dopo la Seconda guerra mondiale la Svizzera fu esente dal rimprovero di aver steso il proprio bucato al vento che in quel momento era favorevole. Che cosa sarebbe accaduto della Svizzera - ci viene spontaneo domandare agli intelligentissimi detrattori della neutralità - se durante la Seconda guerra mondiale essa non fosse rimasta neutrale? Che cosa sarebbe capitato se ci fossimo gettati nel conflitto a fianco della Germania per ottenere, noi pure, un "posto al sole" (e vi erano alcuni svizzeri che in effetti brigavano in questa direzione..)? Che cosa sarebbe accaduto se noi, attornati come eravamo dalla Germania nazista, avessimo annunciato l'entrata in guerra a fianco degli Alleati? Che cosa sarebbe capitato al popolo svizzero, ai profughi, agli ebrei da noi domiciliati ed a quelli che erano stati da noi accolti?

Chi analizza le alternative deve giungere ad una conclusione: la neutralità armata era l'unica soluzione possibile! Edgar Bonjour, che si occupò con assoluta competenza e con altrettanto assoluta oggettività della storia della nostra neutralità, al termine dei suoi studi durati parecchi anni dichiarò di essere «un sostenitore incondizionato della nostra scelta di fondo in materia di politica estera». <sup>13</sup> Inoltre, Bonjour affermò che un paragone con quanto avvenne in Svezia, in Portogallo o in Spagna dimostra che la Svizzera ha sostenuto il modello di neutralità più logico e più rigoroso.

16 - Anche allora non tutti, nel nostro Paese, ebbero la forza di resistere ai pericoli ed alle pressioni che venivano dall'esterno. Vi erano persone deboli, vi erano sostenitori dell'adattamento ad ogni costo e vi erano pure i campioni del servilismo che ci sono sempre stati, che vi sono anche oggi e che vi saranno anche in futuro. Con il senno di poi, appaiono incomprensibili e sono criticabili alcuni provvedimenti dell'autorità pubblica ispirati da burocrati che operavano in modo arbitrario e che erano comunque estraniati dalla realtà: tra questi provvedimenti ricordiamo, ad esempio, il timbro sul passaporto degli ebrei, le regola-mentazioni secondo cui gli ebrei dovevano occuparsi in modo autonomo dei "loro" profughi, la chiusura ermetica della frontiera dopo il 1942, l'espulsione di profughi ma pure le disposizioni troppo rigorose dell'autorità per quanto riguardava la censura. Qua e là vi era pure da riscontrare un atteggiamento troppo servile nei confronti della minaccia tedesca. Tutto ciò è stato già da tempo accertato nell'ambito di inchieste a carattere storico. A risultare determinante, però, è il fatto che in ultima analisi si imposero coloro che dimostrarono la volontà di resistere e che furono capaci di farlo.

In retrospettiva, peraltro, in casi isolati tutti gli Stati hanno da rimproverarsi errori di questo tipo. Ciò che conta, però, è l'"insieme", e qui la Svizzera non fallì; anzi, essa si distinse. A chi verrebbe in mente di muovere rimproveri ai britannici in primo luogo per la politica condotta da Chamberlain, o agli statunitensi per essere intervenuti troppo tardi, o all'ex-Unione sovietica "in primis" per aver sottoscritto il "Patto di non aggressione" con Hitler? Tutto ciò non lede minimamente i grandi meriti di questi Stati per quanto concerne la liberazione dell'Europa dallo stesso Hitler. Ancora. Nel 1940 - al punto più alto della minaccia tedesca - il consigliere federale Marcel Pilet-Golaz provocò senza dubbio un senso di insicurezza negli svizzeri con il suo famoso discorso di taglio "accomodante". Egli diede ai "frontisti" l'onore di essere ricevuti a Palazzo federale. Inoltre, vennero tollerate le violazioni del nostro spazio aereo. Il generale Henri Guisan si vide costretto ad appoggiarsi con sempre maggior frequenza al popolo stesso, e questo perché, dopo il 1940, egli stesso non era più del tutto certo circa la volontà di resistenza da parte del Consiglio federale.

Secondo l'opinione di Hermann Böschenstein, nel 1940 e dopo l'uscita dalla scena politica dei rigorosi consiglieri federali Minger ed Hermann Obrecht il nostro Paese era governato dal Consiglio federale più debole <sup>14</sup> dal tempo della fondazione dello Stato federale (quel che dirà la storia tra cinquant'anni a

<sup>12</sup> Si trova nel libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1970, volume quinto, pagina 137.

<sup>13</sup> Si trova nel libro "Erinnerungen" ("Memorie"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1984, terza edizione, pagina 245. Bonjour pone l'accento su un aspetto: la neutralità aveva «il suo sempiterno senso ed il suo sempiterno scopo in contrasto con gran parte di chi stava all'estero e con talune "teste confuse" all'interno. Secondo costoro, l'obbligatorietà dello statuto di neutralità sarebbe stata indebolita a causa della storica evoluzione dei popoli e della situazione completamente mutata nell'era moderna». Si confronti anche il libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1970, volume quinto, pagina 447.

<sup>14</sup> Secondo Hermann Böschenstein, autore del libro - Berna 1978 - "Vor unsern Augen, Aufzeichnungen über das Jahrzehnt 1935-1945" ("Davanti ai nostri occhi, annotazioni sul decennio 1935-1945"): «Dopo tutto ciò che la ricerca connessa alla storia contemporanea ha permesso di raccogliere nell'arco di quattro decenni, mi tengo ben

proposito del Consiglio federale ora in carica è tutto da vedersi..). Ma l'aspetto spettacolare della questione sta nel fatto che la Svizzera riuscì a resistere nonostante alcuni tentennamenti delle persone che occupavano i vertici dello Stato.

17 - Se in questa sede mettiamo in campo la questione circa la politica di accomodamento e quella di resistenza, ecco che la domanda si presenta nei seguenti termini: dal 1933 al 1945, ammesso che ciò sia accaduto, chi fu accomodante? Il popolo o alcune delle cosiddette "teste d'uovo" in politica, in economia e nella società? La risposta è univoca: il popolo fu molto più deciso alla resistenza e difese la sovranità in modo molto più risoluto rispetto a molte persone che occupavano i posti "che contano". Al popolo molte cose rimasero nascoste: in quegli anni i diritti degli svizzeri furono limitati, venne esercitata la censura sulla stampa, il Governo operò pure con deleghe supplementari. Il Consiglio federale fece talvolta suoi il lin-guaggio e la cultura politica ispirata al totalitarismo che erano propri dell'oppositore fascista.<sup>15</sup> Nel suo accomodante discorso del 1940 così si espresse il consigliere federale Marcel Pilet-Golaz, respon-sabile degli Affari esteri: «E' venuto il momento della rinascita interna». Marcel Pilet-Golaz chiamò il popolo svizzero a seguire «il Governo come capo sicuro e pieno di abnegazione, un capo che non sempre spiegherà le sue decisioni né le commenterà né dovrà motivarle». <sup>16</sup> Il consigliere federale pensava in modo elitario da capo a piedi, vedeva nel popolo solo una massa grigia e priva di volontà e paragonava la democrazia ad una foglia secca che cade. <sup>17</sup> Ecco, conosciamo bene anche oggi questa abitudine comportamentale dei governanti a non farsi mettere volentieri in discussione dal popolo a causa della loro "visione elitaria" e ad aggirare le decisioni del popolo per quanto sia possibile.. Ed anche qui possiamo imparare qualcosa dalla storia: con il loro atteggiamento accomodante non vogliono infatti, questi ambienti "che contano", cedere gli attuali diritti democratici alla burocrazia centralistica di Bruxelles? <sup>18</sup> Vi è tuttavia da sperare che tali abitudini comportamentali colino a picco oggi come colarono a picco allora; e che esse affondino in ragione della spinta indipendentistica, dello spirito di contraddizione, di una certa attitudine al "far da sé" del cittadino svizzero; e che esse precipitino, infine, per effetto della varia cultura politica del nostro Paese, del federalismo e della sovranità di popolo, tutti aspetti che noi non abbiamo il diritto di sacrificare. <sup>19</sup>

18 - Vi è peraltro da rilevare che a quell'epoca anche una parte degli ambienti "che contano" in campo economico sostenne la politica dell'accomodamento con la potenza da cui eravamo circondati. L'accomodamento in questione consistette in un improvviso e rigido allineamento alla tesi della cosiddetta "nuova Europa" (non dissimile da quella che spesso nella storia - e pure oggi di bel nuovo - viene contrabbandata come una "nuova Europa"). Parecchi "stakeholder" in campo economico diedero credito a Joseph Goebbels, ministro tedesco della Propaganda, che il 25 marzo 1941 aveva affermato quanto segue: il nuovo ordine europeo così come veniva perseguito dalla Germania

---

stretta la mia tesi secondo cui la Svizzera, al momento della seconda mobilitazione (cioè nel maggio 1940), si trovava guidata dal Governo più debole dal 1848 in poi». Si confronti anche il libro "Wach auf, Schweizervolk! - Die Schweiz zwischen Frontismus, Verrat und Selbstbehauptung 1914-1990" ("Svegliati, popolo svizzero - La Svizzera tra frontismo, tradimento ed affermazione di sé 1914-1990"), autore Heinz Bütler, Berna 1980, pagina 179 e seguenti.

<sup>15</sup> Si trova nell'articolo "Bedrohung und Enge 1914-1945" ("Minaccia e ristrettezza 1914-1945"), autore Hans Ulrich Jost, nel libro "Geschichte der Schweiz und der Schweizer" ("Storia della Svizzera e degli svizzeri"), Basilea-Francoforte sul Meno 1983, volume terzo, pagina 175.

<sup>16</sup> Discorso radiofonico del consigliere federale Marcel Pilet-Golaz in data 25 giugno 1940. Lo stesso discorso venne tenuto, nella versione in lingua tedesca, dal consigliere federale Philipp Etter. Si trova nel libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1974, volume settimo, pagine 160-163.

<sup>17</sup> Si trova nel libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1970, volume quinto, pagina 438.

<sup>18</sup> Secondo Peter Stadler, relatore - 11 maggio 1996 - all'11.a assemblea ordinaria dei soci dell'Auns ("Aktion für eine unabhängige und neutrale Schweiz", "Associazione per una Svizzera neutrale ed indipendente") con un intervento dal titolo "Schweizerische Neutralität. Eine geschichtliche Würdigung" ("La neutralità svizzera. Una valutazione storica"): «Storicamente è dimostrato che il progetto di arrivare ad uno spazio economico europeo comune non è nuovo. Già due volte tale progetto è arrivato vicino alla realizzazione: la prima volta sotto Napoleone, la seconda volta sotto Hitler. D'accordo, non si può tracciare un parallelo "tout court". Dietro a questo progetto, in entrambe le occasioni, c'era la forza militare di una potenza europea che voleva conseguire l'unione nel suo esclusivo interesse, mentre oggi le cose non stanno più in questo modo; infatti siamo passati infatti da una sola potenza ad un certo numero di Stati. Il principio della pressione sulle sovranità nazionali e del pregiudizio delle sovranità medesime è tuttavia rimasto esattamente lo stesso».

<sup>19</sup> Si trova nell'articolo "Bedrohung und Enge 1914-1945" ("Minaccia e ristrettezza 1914-1945"), autore Hans Ulrich Jost, all'interno del libro "Geschichte der Schweiz und der Schweizer" ("Storia della Svizzera e degli svizzeri"), Basilea-Francoforte sul Meno 1983, volume terzo, pagina 175.

avrebbe offerto soltanto vantaggi a ciascuno Stato (anche questi pifferi non ci sembrano sconosciuti...). Ma Goebbels andò ben oltre: affari della Svizzera se la Svizzera non avesse voluto partecipare al progetto - così disse -, ma una scelta del genere avrebbe finito per ripercuotersi sulla Svizzera stessa in termini di svantaggi economici (e chi non conosce queste espressioni ai giorni nostri...). Ancora: a poco a poco, peraltro, anche il popolo svizzero<sup>20</sup> avrebbe capito l'epoca che stava per iniziarsi (guarda caso, anche oggi sono ben note profezie di questo genere...).

Se si leggono i verbali di quell'epoca delle assemblee generali delle principali industrie svizzere e se si leggono le richieste avanzate dalle associazioni economiche (ma pure dai rappresentanti dei sindacati), non può non sorprendere il tono accomodante che viene utilizzato. Ancora, quello stesso tono ci fa venire alla mente, per quanto riguarda la scelta dei termini, tempi recenti e recentissimi.<sup>21</sup> Decisivo fu tuttavia di nuovo - e questo è affascinante - un dato di fatto: nessuna di queste voci "autorevoli" riuscì allora a spuntarla. La volontà di resistenza rimase salda.

19 - E' difficilmente comprensibile il motivo per cui allora tutti gli Stati del mondo si mostrarono duri e spietati nei confronti degli ebrei. Ben pochi hanno diritto, in questo caso, di puntare l'indice accusatore su altri. E ci spieghiamo:

- all'interno del libro - pubblicato nel 1993 - su Paul Grüninger (il sangallese celebre per aver salvato migliaia di ebrei) è scritto: «Heinrich Rothmund e la Polizia federale degli stranieri operarono con la massima lealtà in collaborazione con l'Associazione svizzero-israelitica e con molti responsabili di Polizia dalle idee socialdemocratiche, come è sempre ed ampiamente documentato nei discorsi e nelle lettere di quegli anni»;<sup>22</sup>
- la Conferenza sui rifugiati che ebbe luogo nel 1938 ad Evian e che fu tenuta sotto l'egida degli Stati Uniti si concluse senza alcun esito concreto, dal momento che nessuna nazione intendeva accogliere i profughi;
- nel maggio 1939, le imbarcazioni della Guardia costiera statunitense vietarono l'approdo in Florida alla nave "Saint Louis", sulla quale si trovavano oltre 900 profughi nella stragrande maggioranza ebrei. Il capitano della "Saint Louis" fu costretto a riportare la nave verso le coste europee, e la stragrande maggioranza dei passeggeri fu più tardi assassinata dai nazisti;<sup>23</sup>
- nel 1940, il console svizzero negli Stati Uniti riferì a Berna che, in termini di impressione, persino nella liberalissima America quasi la metà degli statunitensi simpatizzava con gli antisemiti;<sup>24</sup>

---

<sup>20</sup> Dichiarazioni di Joseph Goebbels, ministro tedesco della Propaganda, pubblicate sul "Journal de Genève", edizione del 25 marzo 1941, numero 83, citato nel libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1970, volume quinto, pagina 251.

<sup>21</sup> A proposito delle organizzazioni dei datori di lavoro si veda l'articolo "Bedrohung und Enge 1914-1945" ("Minaccia e ristrettezza 1914-1945"), autore Hans Ulrich Jost, all'interno del libro "Geschichte der Schweiz und der Schweizer" ("Storia della Svizzera e degli svizzeri"), Basilea-Francoforte sul Meno 1983, volume terzo, pagina 174. Per ciò che concerne il comportamento della socialdemocrazia e dei sindacati si confronti il discorso tenuto da Robert Grimm, consigliere nazionale bernese nonché consigliere di Stato, in sede di Consiglio nazionale: «I problemi non diventeranno più semplici in futuro - furono le sue parole -. La situazione economica ci costringerà ad assumere tutt'una serie di provvedimenti impreveduti, provvedimenti che in passato sono sempre stati respinti per motivi comprensibili ma che oggi appaiono come una necessità qualora intendiamo resistere. Ecco che appare forse opportuno indicare che bisogna dichiarare la guerra ad ogni concezione semplicistica e che porti a far credere che attraverso qualsivoglia decisione sarebbe o sarebbe stato possibile, in una situazione in cui l'intera Europa è in fiamme, dove la guerra economica viene praticata ad oltranza, mantenere in Svizzera le precedenti condizioni economiche (...). Abbiamo conosciuto in precedenza altre crisi; ma la disoccupazione che dobbiamo attenderci ora è caratterizzata da qualcosa di totalmente diverso rispetto al passato. In passato la disoccupazione era legata al "surplus" delle materie prime; oggi la causa della disoccupazione che verrà è la mancanza di materie prime». Si confronti il "Bollettino stenografico ufficiale dell'Assemblea federale" del 5 dicembre 1940, pagina 640.

<sup>22</sup> Si trova nel libro "Grüningers Fall. Geschichten von Flucht und Hilfe" ("Il caso-Grüninger. Storie di fuga e di aiuto"), autore Stefan Keller, Zurigo 1994, pagina 202. Per quanto riguarda il lavoro in stretta collaborazione tra organizzazioni ebraiche operanti in Svizzera e le autorità del nostro Paese si confrontino i libri: "Die Schweiz und die Juden 1933-1945" ("La Svizzera e gli ebrei 1933-1945"), autore Jacques Picard, Zurigo 1994, seconda edizione, pagine 145, 150 e seguenti, 155; e "Grüningers Fall. Geschichten von Flucht und Hilfe" ("Il caso-Grüninger. Storie di fuga e di aiuto"), autore Stefan Keller, Zurigo 1994, pagine 77, 95, 119-121, 125.

<sup>23</sup> Si trova nel libro "Shalom Amerika! Die Geschichte der Juden in der Neuen Welt" ("Shalom America. La storia degli ebrei nel Nuovo mondo"), autore Arthur Hertzberg, Monaco 1996, pagine 276-278.

<sup>24</sup> Comunicazione inviata il 12 marzo 1940 dal console svizzero a New York all'indirizzo del Dipartimento politico federale. Si confronti il libro "Die Schweiz und die Juden 1933-1945" ("La Svizzera e gli ebrei 1933-1945"), autore Jacques Picard, Zurigo 1994, seconda edizione, pagina 305. Nel 1938, quasi la metà dei cittadini statunitensi

- nel 1942, il Senato statunitense respinse un progetto di legge che avrebbe reso possibile salvare 20'000 bambini ebrei dalle camere a gas;<sup>25</sup>
- a quell'epoca, la Svizzera aveva già accolto qualcosa come 29'500 profughi ebrei;<sup>26</sup> la Svezia, che pure si trovava in una situazione geopolitica di gran lunga migliore, ne aveva accolti solo 12'000;
- ancora, la Svizzera accolse da sola un numero di rifugiati maggiore rispetto a nazioni notoriamente meta delle emigrazioni come Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica messi insieme;
- vero è che la Svizzera respinse circa 30'000 profughi ebrei. In effetti, la politica dei rifugiati della Svizzera - che è già stata illustrata minutamente in vari studi - non è una pagina gloriosa nella storia del nostro Paese: su questo tema, purtroppo, la Svizzera non fu un caso particolare (non è mai un bene quando non si vuol essere un caso particolare...). Altrettanto certo, però, è il fatto che purtroppo la Svizzera si trovò in "buona compagnia",<sup>27</sup> ed in questo senso non possiamo fare a meno di constatare che tutti gli Stati hanno le loro storie ingloriose.

Eppure avvennero cose sorprendenti: tra la gente - che solo più tardi venne informata di questi provvedimenti -, nelle chiese ed all'interno dei partiti (dalla Destra alla Sinistra) si levò immediatamente la resistenza contro la politica dei rifugiati sviluppata dalle autorità. L'indignazione di ampi strati della popolazione fu così forte che il Consiglio federale fu costretto ad allentare nuovamente il blocco delle frontiere.<sup>28</sup>

20 - Su questo, insomma, non piove: anche se singoli decreti furono sbagliati ed anche il comportamento di singole persone allora fu discutibile e proclive all'accomodamento, in generale la Svizzera di allora si guadagnò rispetto, stima ed approvazione per la sua politica. Non vi è dunque nulla per cui chiedere scusa; al contrario il popolo svizzero riuscì ad essere risparmiato dalla guerra, dall'occupazione straniera, dalla morte, dalla fame e dalla miseria in un lavoro duro e carico di privazioni, di volontà di resistenza e di totale fermezza. Da parte dello Stato furono determinanti i seguenti aspetti:

- il ritorno alla neutralità integrale (il che significa neutralità completa);
- l'incondizionata aderenza all'ordine democratico;
- la risoluta determinazione e prontezza alla difesa nazionale da parte dell'esercito;
- un'economia di guerra che era improntata ad uno "slogan" secco come «Provvedimenti, assistenza, pane e lavoro»;
- un sistema commerciale controllato secondo il principio delle «relazioni commerciali internazionali con tutti», tanto sulla base dei principi di neutralità e di assistenza quanto sulla base delle considerazioni politico-commerciali in materia di esportazioni;
- l'ancoraggio nel popolo di queste regole nonché della volontà di resistenza e della volontà di difesa che furono determinate dall'adozione di queste stesse regole.

Soltanto chi, in quanto pieno di sé, ipocrita e moralista, è convinto di non commettere mai errori e soltanto chi non deve mai assumere decisioni difficili, considerata la difficile situazione può criticare la rigorosa politica di difesa ed affermare che si trattò di una scelta errata. Questo è quanto - unitamente all'eccezionale impresa dei nostri padri - occorre replicare agli attacchi sguaiati nel caso in cui ci si voglia basare sui fatti storici e sul valore di uno Stato svizzero.

---

erano dell'opinione che gli ebrei mentissero in parte circa la persecuzione che subivano in Europa. Si confronti il libro "Shalom Amerika! Die Geschichte der Juden in der Neuen Welt" ("Shalom America. La storia degli ebrei nel Nuovo mondo"), autore Arthur Hertzberg, Monaco 1996, pagine 273.

<sup>25</sup> Si trova nel libro "Juden in der Schweiz. Glaube, Geschichte, Gegenwart" ("Ebrei in Svizzera. Fede, storia, presenza"), editore Willy Guggenheim, Küssnacht 1982, pagina 84.

<sup>26</sup> La stima di 29'500 profughi ebrei accolti in Svizzera è della "Verband Schweizerischer Jüdischer Fürsorgen"-Vsjf ("Associazione svizzero-ebraica di assistenza"-Asea). Si confronti il libro "Die Schweiz und die Juden 1933-1945" ("La Svizzera e gli ebrei 1933-1945"), autore Jacques Picard, Zurigo 1994, seconda edizione, pagina 378.

<sup>27</sup> Si trova nel libro "Juden in der Schweiz. Glaube, Geschichte, Gegenwart" ("Ebrei in Svizzera. Fede, storia, presenza"), editore Willy Guggenheim, Küssnacht 1982, pagina 84.

<sup>28</sup> Si trovano nei libri: "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1970, volume quinto, pagine 22-24, e "Das Boot ist voll..." ("La barca è piena..."), autore Alfred Häsler, Zurigo 1967, capitolo "Widersteht" ("Resistete"), pagine 116-118.

### III. A proposito della cosiddetta "riscrittura" della storia.

La "riscrittura" della storia è diventata, tra i politici ed i giornalisti, una sorta di moda. Si tratta in poche parole della richiesta più pressante tra quelle avanzate in questi giorni, e questo dopo che il rispetto della storia negli stessi ambienti e nel corso degli ultimi anni era vista alla stregua di qualcosa di "retrò". Si chiacchierava più volentieri di visioni, di organizzazione del futuro, della "Svizzera dopo il 2000" e via discorrendo. Ed ecco che ora la classe politica ed i giornalisti adesso si meravigliano del fatto di non conoscere la storia e di credere che sia necessario riscriverla daccapo.

Ma da quando in qua è uso e costume, nell'ambito di una democrazia libera, che sia lo Stato - al pari del Governo e del Parlamento - a riscrivere la propria storia? Scrittori e poeti di corte sono conosciuti solo nelle monarchie assolutistiche; una scrittura ufficiale della storia di Stato è una concessione che si fanno semmai i dittatori, siano essi di sinistra o di destra. Alle nostre latitudini - vale a dire in uno Stato democratico di diritto - è tuttavia inconsueto ed impensabile che lo Stato scriva la propria storia!

Da noi vige infatti ancora l'assoluta libertà di ricerca. Solo il singolo storico - o colui che si giudica all'altezza di definirsi in questo modo - deve assicurare la scrittura della storia. Il professor Edgar Bonjour ha avvertito questo fatto in modo eloquente. Ecco perché - e questo al fine di garantirsi la piena indipendenza - spese a parte egli non si è fatto pagare nemmeno un centesimo ed ha pubblicato la sua opera come privato.<sup>29</sup> Allora, per una volta, il Consiglio federale si astenne volutamente dal formulare ogni e qualsivoglia commento; talvolta, non solo in questo caso, la cosa più intelligente che il Consiglio federale possa fare!

Ho dubbi sul fatto che la neominata Commissione di storici possa effettuare le ricerche con la medesima abnegazione messa in luce da Bonjour. Il Consiglio federale si pregia infatti di notare, con particolare riconoscenza, che nella Commissione - oltre a cinque svizzeri - siedono pure quattro stranieri e che tre membri della Commissione stessa appartengono alla cultura ebraica.<sup>30</sup> Mediante questa composizione il Consiglio federale intende oggettivizzare e garantire il risultato "a priori". Io domando: in questa Commissione, a parte gli storici specializzati nello scovare i peccati del passato, sono presenti anche persone che sappiano comprendere la difficile situazione di allora? Nella Commissione vi sono anche storici che sostengono che la Svizzera, nel periodo 1939-1945, si trovava in una situazione difficile e che si batté comunque in modo onorevole?

Tra i membri della Commissione si trova anche Jakob Tanner, storico della socialità e dell'economia, da qualche tempo docente all'Università di Zurigo. Poiché io stesso sono un industriale e per questo sono interessato alla storia dell'economia, per puro caso mi è capitato tra le mani uno dei suoi scritti. Tanner è il cosiddetto "coautore" di un volume sulla crisi economica che ha come sottotitolo "Dal punto di vista marxista". Il libro si chiude con le parole: «E' risaputo da chiunque conosca la realtà politica, soprattutto quella della Svizzera, il fatto che un processo del genere sia molto difficile ed a lungo termine con la creazione di una società socialista. Ma solo il superamento di queste difficoltà conduce alla possibilità (...) di creare una democrazia socialista che coinvolta tutti i settori della vita».<sup>31</sup>

Dove conduca l'ideologia marxista di Tanner, e cioè dove abbia condotto la scrittura della storia marxista nei Paesi dell'Est, e che cosa siano diventate le sue "democrazie socialiste" l'abbiamo per l'appunto visto nell'Europa dell'Est. La colossale miseria, la fame, la morte, le proscrizioni, i campi di lavoro e di concentramento, le conseguenze catastrofiche per la popolazione mi ricordano gli orrori

<sup>29</sup> Si trova nel libro "Erinnerungen" ("Memorie"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1984, terza edizione, pagina 231.

<sup>30</sup> Si trova nell'articolo "Parteigutachten statt Wahrheitssuche" ("Il parere dei partiti al posto della ricerca della verità"), autore Sigmund Widmer, pubblicato sulla "Züriwoche" del 30 gennaio 1997. I componenti della Commissione sono: Jean-François Bergier, docente di Storia dell'economia al Politecnico di Zurigo (presidente della Commissione Svizzera); Sybil Milton, rappresentante del "Museo dell'Olocausto" di Washington (Stati Uniti); Wladislaw Bartoszewski (Polonia); Paul Friedländer (Israele); Harold James (Gran Bretagna); Georg Kreis (Svizzera); Jacques Picard (Svizzera); Jakob Tanner (Svizzera); Joseph Woyame (Svizzera).

<sup>31</sup> La Svizzera e la sua odierna crisi economica - Un'introduzione dal punto di vista marxista", autori Jakob Tanner-Felix Müller-Hans Schappi, Zurigo 1976. Il modello evidente di Tanner, vale a dire Karl Marx, nel 1844 fu autore tra l'altro di affermazioni terribilmente antisemitiche. Tra queste citiamo: «Il denaro è il dio più solerte di Israele»; «La cambiale è il vero dio degli ebrei»; «L'emancipazione degli ebrei nell'ultima accezione è l'emancipazione dell'umanità dall'ebraismo»; «Noi riconosciamo peraltro nell'ebraismo un onnipotente elemento antisociale».

commessi dai nazisti. Io spero solo che gli altri membri della Commissione siano conoscitori dell'economia più profondi. In caso contrario possiamo rallegrarci della bontà della perizia che ci aspetta!

In tutti i casi noi, tenuto conto della composizione della Commissione, non siamo disposti ad accettare "a priori" il documento come se si trattasse del Vangelo. E non saremo tra coloro che, sempre "a priori", affermano che su quel documento si basa la storia di uno Stato. Personalmente non credo che tutti gli storici che sono stati attivi sino ad oggi abbiano scritto solo stupidaggini. Certo - dopo l'apertura di archivi fino ad oggi inaccessibili - verranno alla luce nuovi dettagli, per esempio a proposito di isolate relazioni economiche o in merito al commercio estero della Svizzera in particolare. Nel complesso, però, tutto ciò non dovrebbe cambiare nulla a ciò che già sappiamo.

## **IV. A proposito di quelli che sono pieni di sé, degli ipocriti e di altri moralisti.**

La discussione in corso a proposito della Svizzera e della Seconda guerra mondiale, per gran parte, nel nostro Paese viene caratterizzata da moralisti svizzeri da un lato e, dall'altro, da organizzazioni ebraiche estere che ci chiedono quattrini.

L'argomentazione è a dir poco intrisa - da entrambe le parti - da parecchia ipocrisia. Le organizzazioni ebraiche che chiedono soldi dicono che in ultima analisi non sono i soldi a contare. Ma è proprio sui soldi che si fonda il tutto.

Da parte svizzera viene aperto un fondo dicendo che si tratta di «un aiuto umanitario» oppure che il fondo è stato creato «per riconoscenza del fatto di non essere stati coinvolti nella guerra». Ma molto probabilmente si pensa che tale fondo venga creato «a saldo di tutte le pretese». Espresso in altre parole, ciò significa che anche da parte svizzera si parla di soldi.

Secondo la mia opinione, sarebbe in questo caso necessaria una chiara disputa di carattere giuridico che, oltre a tutto, sarebbe anche più onesta.

La discussione, oggi, è caratterizzata in modo troppo evidente dai moralisti. Con un'ipocrisia che è tipica di coloro che sono pieni di sé, essi cercano di denigrare davanti al popolo svizzero coloro che detenevano il potere negli Anni '30 e '40, cioè i nostri avi. Soprattutto i giovani esponenti della Sinistra, alcuni teologi, numerosi sociologi, docenti, operatori culturali e giornalisti pretendono oggi di sapere molto esattamente - ma da opportuna distanza di sicurezza... - che cosa sarebbe stato necessario fare meglio nella difficile situazione di cinquanta anni or sono. In un proclama ottuso, degno della rana dalla bocca larga ed ipocrita costoro ammanniscono la loro tenera umanità, il loro carattere immacolato, la loro profonda preoccupazione e fanno presto a trovare i colpevoli: coloro che al tempo detenevano il potere. Qualcosa del genere: «Noi siamo i buoni e ci distanziamo dai cattivi e lo comunichiamo pure in inserzioni a tutta pagina»

I "moralisti" si sono fatti strada nell'ambito della politica e dei mezzi di comunicazione, e non solo per ciò che concerne questa vicenda. Tutto sommato, ciò non è sorprendente in quanto i giorni in cui viviamo sono popolati da miriadi di moralisti, soprattutto nell'ambito politico. Ciò è fatale in quanto, in situazioni difficili, non è possibile cavarsela con i moralisti. A questi ultimi, infatti, l'ultima cosa che preme è la responsabilità, così come il mettersi a disposizione degli altri. Costoro non si preoccupano di raggiungere per le altre persone un risultato buono, accettabile oppure ottimo e di metterlo in atto. Costoro si interessano in ultima analisi soltanto di sé stessi o, nella migliore delle ipotesi, del fatto che la loro giacca resti immacolata e della loro immagine. Nel momento in cui la loro reputazione rischia di essere macchiata, ovvero nel momento stesso in cui devono mettere fuori la testa, essi si liberano della responsabilità e scompaiono.

Chi porta la responsabilità ha però un compito: il compito di fare qualcosa di preciso in una cosa determinata, in un posto determinato ed in un tempo determinato. E questa cosa determinata deve essere portata a termine nonostante (o con) la propria imperfezione. E' risaputo il fatto che la responsabilità viene avvertita nel migliore dei modi e che un compito difficile per la comunità può essere evaso solo se vengono trascurate la propria immagine e la propria persona. Chi è veramente conscio della responsabilità che porta sa quanto sia difficile sopportarla, ed ecco perché questa persona è consapevole del fatto che non può essere dappertutto e non può pretendere che tutto il mondo funzioni a perfezione. Egli può e deve agire laddove si trova, dove ha una visione degli eventi e dove le sue forze sono sufficienti.

Non così il moralista. Egli si dichiara responsabile dappertutto e per sempre per tutto e per qualsiasi cosa. Egli si arroga il diritto - e addirittura l'obbligo - di vegliare in ogni luogo affinché il giusto trionfi, non essendo l'obiettivo del moralista quello di vegliare affinché vengano fatte le cose giuste, e che le cose giuste avvengano, bensì quello di essere riuscito a mostrare di essere egli in persona colui che ha vegliato perché siano state compiute le cose giuste, e che quindi egli sta in piedi - come torre che non crolla - con la giacca immacolata. I moralisti non agiscono per il bene dell'umanità e delle cose, bensì solo nella preoccupazione di fare "bella figura". Ecco perché da sempre la mia massima, tanto in economia quanto nella politica - è la seguente: via le mani dai moralisti, poiché essi agiscono in modo immorale ed antietico.

La politica, la società e l'economia in Svizzera sono caratterizzate in modo relativamente forte da moralisti del genere. Secondo me, ciò si evidenzia anche attraverso i risultati. Ma proprio chi studia la storia della Seconda guerra mondiale avvertirà molto rapidamente dove all'opera era la vera responsabilità e dove invece lavoravano i moralisti.

C'è una cosa che, nel complesso, non si può togliere alla Svizzera negli anni della Seconda guerra mondiale: essa assolse il suo compito di mantenere intatta la Svizzera democratica. Questo è un pregio morale. Questo conta! Questo merita rispetto ed ammirazione. Qualora la Svizzera avesse percorso la strada indicata dagli odierni moralisti, essa allora - magari con centinaia di migliaia di morti - sarebbe naufragata, mentre i moralisti avrebbero mantenuto immacolata la loro giacca. E questo è immorale!

Il consigliere nazionale Hubacher, nell'ambito di una discussione radiofonica, affermò al mio indirizzo che la Svizzera, a suo dire, sarebbe sopravvissuta agli anni della guerra non con una giacca immacolata, ma con una giacca sporca. Sì, in nome di Dio, c'è qualcuno che abbia preteso che la Svizzera avesse una giacca immacolata? Coloro che - come le donne e gli uomini della generazione di guerra - hanno dovuto combattere contro un'orribile situazione contingente per la sopravvivenza economica e politica, e coloro che - stretti in una morsa da un regime barbaro e da esso minacciati - hanno dovuto prendere decisioni, alla fine della contesa non possono presentarsi con una giacca immacolata. Il signor Hubacher, in quanto sindacalista, dovrebbe sapere che chi lavora, chi cerca di sopraffare il quotidiano, alla fine non può avere una giacca immacolata...

Corrisponde anche ai moralisti il fatto di scusarsi per tutto ciò che a loro passa per la mente; e la cosa più semplice è il potersi scusare per cose per cui non si era né responsabili né competenti. Questo è il sistema per mostrare ancora meglio la propria giacca immacolata. E' facile scusarsi per le azioni dei nostri padri e dei nostri nonni e per la generazione della guerra; e per i moralisti è del tutto indifferente il fatto che con questo modo di agire non si fa altro che denigrare ed offendere coloro che allora portavano sulle spalle una responsabilità assai pesante.

## V. Il nuovo disco

Signore e signori, noi stiamo seguendo oggi con incredulità crescente dove alle nostre latitudini stia conducendo la discussione circa la presunta "digestione" del passato. Il cittadino svizzero deve sorprendersi soprattutto del modo in cui politici, giornalisti ed operatori culturali stanno usando questa vicenda per coltivare il proprio orticello politico. Si una tutta la questione per rinunciare alla sovranità ed alla neutralità del nostro Paese, per limitare i diritti popolari, per trasferire più potere alla classe politica. Il consigliere federale Flavio Cotti ha l'ardire di affermare che tutta la questione sarebbe anche la ricevuta per il nostro essere rimasti fuori dall'Unione europea e dallo Spazio economico europeo.

Io mi meraviglio di un'affermazione del genere da parte di un consigliere federale che normalmente si lamenta per la mancanza di differenziazione. L'affermazione è così poco "differenziata" come se noi sostenessimo che il ministero degli Affari esteri guidato dal signor Cotti avrebbe gestito meglio la crisi odierna se egli stesso, durante l'anno scorso, non si fosse trovato sempre all'estero per i suoi impegni nell'ambito dell'Osce! Ci sembra che, in questo caso, il consigliere federale Cotti - e con lui numerosi giornalisti - abbia scoperto un filone del tutto nuovo: a tutt'oggi, al popolo, è sempre stato ammannito il disco secondo cui la Svizzera dovrebbe entrare nell'Unione europea per i grandi vantaggi economici che ad essa deriverebbero da questa appartenenza. Tuttavia, alla luce delle alte e crescenti quote di disoccupati che vengono riscontrate nell'Unione europea, questo disco si è crepato in modo da non poter più essere suonato per gli svizzeri. Sempre meno persone credono a questo messaggio di salvezza così proclamato. Ecco perché si è costretti a mettere sul piatto un nuovo disco, che comunque ha un suono tale da prendere di nuovo il popolo per i fondelli: se fossimo nell'Unione europea o nello Spazio economico europeo - così si racconta al popolo -, gli altri Paesi correrebbero subito in nostro aiuto. Come se i Paesi appartenenti all'Unione europea non fossero felici che non si parli del loro passato!

Mi sia concessa allora la domanda: quale era la situazione contingente effettiva nella Germania o nell'Austria di allora? E qual era la situazione negli Stati occupati dai nazisti come il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia, la Francia o la Grecia, o ancora nell'ambito di dittature come quelle che c'erano in Spagna o in Portogallo? Qual era la situazione nella "neutrale" Svezia? Chi esattamente, ed in quale misura, ha collaborato con i nazisti, e con quale intensità ha egli partecipato allo sterminio degli ebrei?

Nossignori, i Paesi oggi appartenenti all'Unione europea starebbero zitti - esattamente come fanno oggi - anche se noi appartenessimo alla loro organizzazione.

E' abbastanza facile da capirsi il fatto che ora il Consiglio federale, con il suo modo contraddittorio e debole di comportarsi, nell'ambito di questa vicenda debba inventarsi una nuova scusa. La scusa deve nascondere che non si è capaci o che non si ha la volontà di difendere il nostro Paese nei confronti dell'estero. Così come i "manager" incapaci vedono nella mancata adesione allo Spazio economico europeo l'alibi per gli insuccessi causati da loro stessi, il Consiglio federale adduce la mancata adesione all'Unione europea come alibi per l'incapacità di difendere il Paese in questa situazione.

## VI. Che si deve fare?

Ma, in fondo, di che cosa si tratta? Analizzando a mente fredda la situazione, in ultima analisi si tratta di una richiesta di soldi alla Svizzera, anche se si dice il contrario o se questa richiesta di soldi viene definita in modo diverso. Non è del tutto chiaro, però, per quali motivi la Svizzera dovrebbe pagare questi soldi:

- Si tratta di aiutare gente che si trova in situazione di bisogno?
- Si tratta di pagare per torti subiti da terzi?
- Si tratta di regolare debiti in sospeso?
- Si tratta di un risarcimento danni?
- Si tratta della restituzione di un patrimonio acquisito in modo illegale?
- Si tratta di tacitare qualcuno?
- Si tratta di sventare la minaccia di boicottaggi?
- Si tratta di stabilire un cosiddetto "risarcimento danni"?
- Si tratta di curare la nostra immagine?
- Ma insomma, di che cosa si tratta in fondo?

A questa domanda, a tutt'oggi, manca una risposta, ed io ho l'impressione che qua e là vi sia chi è molto attento affinché il tutto rimanga nel vago. Tuttavia io sono dell'opinione che a questa domanda dovrebbe essere data una risposta chiara.

Le seguenti cose, a mio avviso, sono da farsi o da non farsi:

1. Nei confronti delle accuse senza pari mosse da ambienti esteri ed indigeni, ed anche nei confronti di richieste di denaro, la Svizzera "ufficiale" deve mostrarsi risoluta. Non si può lasciarsi impressionare dal fatto che, qualora queste pretese non venissero onorate, alcune organizzazioni ebraiche straniere griderebbero immediatamente all'antisemitismo. Solo uno Stato che sappia difendere le sue giustificate esigenze e che sia in grado di farlo è degno di rispetto. La Svizzera - benché sia un piccolo Paese - non deve farsi rovesciare sulla testa ogni e qualsivoglia porcheria. Ad insegnarci questo è la storia, ed anche la storia riscritta. La discussione circa il comportamento della Svizzera nel corso della Seconda guerra mondiale infatti non è - come detto - nuova in nulla e per nulla. Questa discussione infatti ha giocato un ruolo determinante durante la guerra e negli anni dell'immediato Dopoguerra. La Svizzera, infatti, in questo contesto è stata sollecitata nell'ambito della storia, e ciò anche cinquant'anni or sono. E' comunque significativo il fatto che richieste ed accuse, nell'odierna mostruosità, si fanno strada nei confronti della Svizzera soltanto a cinquant'anni di distanza dalla fine del conflitto. Qualora queste accuse fossero state mosse in passato, ci sarebbero state ancora troppe persone in vita che avevano vissuto quegli anni e che sarebbero state disposte a testimoniare, a mettere i puntini sulle "i" ed a respingere queste accuse proprio perché esse avevano vissuto quella storia sulla propria pelle.

Ma come si è comportata in passato la Svizzera a proposito di situazioni analoghe?

In ogni tempo - ma in particolare nelle situazioni di conflitto - per quanto riguarda la neutralità si è dovuto intercedere e combattere all'estero affinché venisse compresa la neutralità stessa. Questo è intrinseco alla natura medesima della neutralità. E' infatti chiaro che: per ogni partito chi si dichiara neutrale non appartiene al partito opposto, ma non è neppure un "concertatore". Essere neutrali è particolarmente difficile. Ecco perché la Svizzera, fin dai primordi, ha dovuto ricordare ai Paesi esteri alleati così come a quelli nazifascisti che la neutralità è una conseguenza del "pensiero di Stato" svizzero nonché una parte importante del nostro essere statale e nazionale, legato alla situazione geografica, a quella tipica di uno Stato piccolo, al federalismo ed alla multiculturalità e che, proprio per questo, non sarebbe stato possibile rinunciare alla neutralità o modificarla in modo determinante senza compromettere l'insieme dell'essere statale. Come detto: la Svizzera ha fatto ciò durante e prima della guerra in un modo così chiaro che entrambe le fazioni combattenti - composte peraltro da diverse nazioni - che avrebbero gradito sostegno piuttosto che neutralità si lasciarono convincere già durante la guerra.

Ma pure nel 1946, vale a dire dopo la conclusione del conflitto, in un incontro a Washington il rappresentante della Svizzera Walter Stucki fu costretto a parlare chiaramente: non sarebbe stato comprensibile che alla Svizzera venisse imputato il non essere entrata in guerra «quasi che si

trattasse di un crimine». Qualora i giapponesi, nel 1941, non avessero attaccato gli Stati Uniti - così disse Stucki -, quel Paese sarebbe rimasto esso pure lontano dalla guerra; detto in altre parole, si potrebbe affermare che la Svizzera sarebbe entrata in guerra esattamente come gli Stati Uniti nel caso essa fosse stata attaccata. Stucki affermò anche che si tendeva a confondere la Svizzera con un Paese vinto oppure occupato militarmente ed a dimenticare nel contempo che «noi, benché piccoli ed impotenti, siamo uno Stato sovrano ed indipendente». In quell'occasione, Stucki ricordò con veemenza le parole pronunciate dal presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt in occasione del Natale 1943: «I diritti di ogni nazione, poco importa se grande o piccola, devono essere rispettati e conservati con la stessa cura che si ha per i diritti di ogni individuo nella nostra Repubblica. L'insegnamento secondo cui il forte deve comandare sul debole è l'insegnamento dei nostri nemici, e noi lo rifiutiamo».<sup>32</sup>

Dove si possono trovare oggi le prese di posizione determinanti?

Per muoversi sulla scena in modo determinato e superiore e per difendere gli interessi della Svizzera - e questo è il compito delle nostre autorità -, bisogna soprattutto sostenere la Svizzera ed i suoi valori!

Quando non si prende più sul serio la neutralità, e quando si grida ad ogni piè sospinto all'adattamento, quando non si presta più attenzione alla democrazia diretta ed al volere dell'elettore, quando all'estero ci si scusa per le decisioni del Sovrano e quando si relativizzano la democrazia diretta e la neutralità attraverso l'ipotesi dell'integrazione della Svizzera nell'Unione europea, e - che peggio - quando si intende impossibilitare questi valori, quando si nutrono dubbi per ciò che concerne la sovranità del Paese, allora non si possiedono più né i presupposti né la forza per prendere sul serio gli interessi del Paese.

2. Le pretese corredate da minacce di boicottaggio sono da respingersi con tutta la determinazione del caso. Non dimentichiamo che il tremendo sterminio degli ebrei ebbe inizio con il boicottaggio delle attività commerciali ebraiche. Chi cerca di evitare i boicottaggi mediante l'accettazione delle pretese altrui, chi cede insomma ai ricatti è continuamente e nuovamente ricattabile ed accetta di esporsi a nuovi boicottaggi.

3. Qualora il Consiglio federale dovesse sostenere l'ipotesi secondo cui la regolamentazione a proposito dei fondi non rivendicati (oggi questo aspetto viene regolato da un accordo di diritto privato tra gli istituti di credito ed i loro clienti) non sia più appropriata, allora esso sottoponga al Parlamento un messaggio affinché questa questione, che non riguarda unicamente i fondi ebraici, possa essere nuovamente regolata in chiave generale.

4. Il fondo che è stato creato dalle banche e da altri ambienti economici con finalità umanitarie riguarda questi donatori privati che devono essere trattati come tali. Con tutto ciò la Confederazione svizzera non ha nulla a che vedere. Anche se dovesse assumersi - su richiesta di coloro che hanno creato il fondo - la gestione dello stesso, il Consiglio federale lo farebbe su invito di questi ambienti e secondo le indicazioni che da essi emergono. Non si tratta di pagamenti della Confederazione e non si tratta di soldi provenienti dall'incasso delle imposte. E' una questione delle banche, delle imprese e dei cittadini privati se e con quanto e per quali motivi ed a quale scopo essi intendono partecipare.

5. Un risarcimento - poco importa a quale titolo - per quella che, ad avviso di taluni, sarebbe stata un'errata politica commerciale ed economica della Svizzera non entra neppure in linea di conto. La politica commerciale della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale con territori occupati dalla Germania non solo era legale, ma essa era importante - a parte la difesa armata - per la sopravvivenza della Svizzera. Nessuna impresa svizzera che a quei tempi ha commerciato con quei Paesi deve lasciarsi contestare alcunché. Tutti - compresi i sindacati, i socialdemocratici e la popolazione nella sua interezza - erano coscienti del fatto che si trattava di provvedimenti necessari per la sopravvivenza del nostro Paese. Qualora gli ambienti economici, le banche, la Confederazione o chiunque altro dovessero pagare soldi per la politica economica svolta allora o, addirittura, si dovessero scusare per essa, ciò equivarrebbe ad una critica ingiustificata espressa nei confronti della politica praticata allora dal nostro Paese. Questo significherebbe scusarsi per una politica economica che ha evitato al popolo la morte per inedia. Dal momento che allora non vi era alcuna altra possibilità di salvare il

---

<sup>32</sup> Per quanto concerne il discorso di inaugurazione tenuto da Walter Stucki a Washington si confronti il libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1976, volume nono, pagina 323.

nostro Paese, una critica del genere oppure una transazione finanziaria da concludersi per saldare un presunto "debito morale" significherebbe tradire il popolo!

6. Già nel 1946 e nel 1952, sul piano delle relazioni tra Stati, gli Alleati - ed in particolar modo gli Stati Uniti - e la Svizzera hanno trovato un accordo a proposito dell'oro rubato dai nazisti e degli altri beni germanici depositati in Svizzera. Questi accordi erano il risultato di dure contrattazioni, costituivano un compromesso e sono tuttora validi.<sup>33</sup> In nessun caso Confederazione o ambienti economici possono pagare una sorta di multa perché prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale essi hanno svolto un'attività di commercio internazionale. Ed ancora una volta deve essere sottolineato questo fatto: queste relazioni economiche con l'estero erano - a parte la volontà di difesa incondizionata - il presupposto per la sopravvivenza della nostra Svizzera che, anche in tempi della minaccia più pericolosa, è rimasta neutrale, democratica - nella misura in cui ciò era possibile - anche libera.

I nostri rappresentanti, anche nel momento attuale, hanno il diritto di opporsi alle pressioni ed al potere. Di recente, negli Stati Uniti, ho avuto l'opportunità di convincermi del fatto che l'agitazione è arginata in quel Paese entro confini ben più ristretti rispetto a quelli che esistono da noi. Gli statunitensi, contrariamente a quanto pretende di sapere la nostra stampa, hanno da celebrare "eroi" ben differenti rispetto alla presunta "eroina" che si celerebbe nei panni della consigliera nazionale la cui azione eroica è consistita nell'aver promesso a determinati ambienti<sup>1/4</sup> quei soldi che non le appartengono.

7. Qualora noi, dopo accurate inchieste, dovessimo giungere alla conclusione che la Banca nazionale o altre banche o imprese svizzere si siano arricchite in modo illegale o non abbiano restituito soldi ai legittimi proprietari, questi soldi dovrebbero ovviamente essere restituiti ai legittimi proprietari in questione oppure ai loro eredi. Se questi ultimi non fossero più identificabili e se si dovesse giungere alla conclusione che sia giuridicamente possibile e giusto che questi pagamenti vengano usati secondo le modalità di impiego che sarebbero state gradite alle vittime, ciò deve essere fatto. Anche questo, però, ha da avvenire secondo quanto stabilito in modo ineccepibile dal diritto e dalle richieste legali. Ed anche questi utilizzi hanno da venire dopo la conclusione di un accordo.

8. Un'altra richiesta dei nostri giorni dice: deve essere creato un fondo a titolo di ringraziamento per non essere stati risucchiati nei vortici della guerra. Questo denaro dovrebbe essere fatto pervenire, ad esempio, ai parenti delle vittime dell'Olocausto. E noi dovremmo creare un fondo di riconoscenza in base a pressioni esterne, dovremmo essere riconoscenti quasi su ordinazione? Ciò mi sembra qualcosa di clamorosamente poco credibile! Questa idea, per dire meglio, mi fa orrore: poco importa a quale titolo questi soldi verrebbero consegnati, perché la parte avversa lo ridefinirebbe in qualcosa di diverso. Subito dopo la creazione attraverso le banche di un fondo per finalità umanitarie, secondo quanto riportato sulla "Neue Zürcher Zeitung" il dottor Sigi Feigel - presidente onorario della comunità di culto ebraico a Zurigo - ha parlato di «colpa del passato» e di «debiti degli autori» che così verrebbero saldati. Il signor avvocato Feigel dovrebbe precisare: che cosa si nasconde, per il giurista, dietro il doppio significato della parola "colpa"? E di quale colpa si tratta mai? Chi sono gli "autori"? Quanto grave è poi questa colpa e quando mai sarà espiata? Un pagamento di questo tipo equivarrebbe forse già ad un riconoscimento di colpa?

Ancora più interessante è poi un appunto del Congresso mondiale ebraico di New York secondo cui - così ha riferito la "Neue Zürcher Zeitung" - si tratterebbe di « un inizio». Che cosa vuol dire, in questo caso, la parola "inizio"? E dove dobbiamo situare la fine?

Nel momento in cui si accumulano le accuse e le richieste di creare con soldi pubblici - nonché di punto in bianco - un "fondo di gratitudine", il fatto che tale fondo venga creato appare come parti-

---

<sup>33</sup> Si tratta dell'accordo di Washington siglato nel 1946 (e nel 1952), un'intesa sottoscritta tra la Svizzera e gli Alleati - tra cui gli Stati Uniti - a proposito dei beni tedeschi depositati in Svizzera, il cui pagamento veniva richiesto dalle potenze vincitrici. La Svizzera consegnò il 50 per cento dei valori germanici ed ottenne l'altra metà a titolo di copertura di alcuni crediti, tenuto conto del fatto che ai tedeschi toccati da questo provvedimento fu riconosciuto in linea di principio un diritto al risarcimento danni. Per ciò che concerne la richiesta relativa all'oro tedesco acquistato dalla Banca nazionale svizzera (il cosiddetto "oro rubato"), ci si accordò finalmente sul pagamento di un "forfait" pari a 250'000'000 di franchi in oro. Gli Stati Uniti sbloccarono i patrimoni svizzeri che avevano congelato, per un controvalore di 5.3 miliardi di franchi, ed abolirono le cosiddette "liste nere" (elenchi di imprese e di persone che, secondo l'opinione degli Alleati, avevano intrattenuto relazioni commerciali illegali con le forze dell'Asse e che pertanto erano state boicottate). Le difficoltà connesse alla messa in atto di questo provvedimento condussero ad altre trattative e finalmente, nel 1952, ad un nuovo accordo.

colarmente delicato e poco credibile. Ed ecco perché la creazione stessa è - allo stato attuale delle cose - da rifiutarsi. Se i privati vogliono creare un fondo del genere, be', è affare loro.

Il nostro Paese non si è lasciato sfuggire l'opportunità per esprimere la propria gratitudine di essere stato risparmiato dalla guerra: la Confederazione e - nell'ambito di una memorabile raccolta di fondi - anche i privati offrirono 200 milioni di franchi - che allora corrispondevano all'8.5 per cento dell'intero "budget" della Confederazione <sup>34</sup> - ai popoli danneggiati dalla guerra già subito dopo la conclusione del conflitto.

9. Poco importa che cosa intenda ancora fare lo Stato. Esso deve ricordare che i responsabili distribuiscono soldi del popolo svizzero, e non i propri...

10. Se vogliamo davvero imparare dalla storia, dobbiamo riconoscere che la difesa conseguente, laddove noi siamo convinti del nostro diritto, porta di più ad un progressivo cedimento che apre le porte a nuove richieste. Tutti quei rappresentanti delle banche e dell'economia che parlano di «limitare i danni» e tutti quei politici che vanno in pellegrinaggio a Washington dovrebbero per l'appunto leggere ciò che nel 1946 il rappresentante svizzero Walter Stucki disse a Washington (nonché comportarsi di conseguenza): «L'esistenza di un piccolo Stato come la Svizzera - furono le parole del nostro delegato - dipende quasi esclusivamente dal diritto, e meno di qualsiasi altro Stato la Svizzera può permettersi, allo scopo di racimolare vantaggi momentanei, di rinunciare ai sacri principi del diritto. Anche se una rinuncia del genere portasse vantaggi economici, a lunga scadenza essa porterebbe la Svizzera a perdere la propria immagine». <sup>35</sup>

Ciò valeva allora, ciò vale oggi, ciò varrà in futuro. Su questo non piove.

---

<sup>34</sup> Dal testo del documento «Il nostro popolo vuole ringraziare», contributo svizzero ai danneggiati dalla guerra, Berna 1945: «(...) Questa è un'opera con cui noi non vogliamo pavoneggiarci, ma che vogliamo vedere come una cosa ovvia».

<sup>35</sup> Si trova nel libro "Geschichte der schweizerischen Neutralität" ("Storia della neutralità svizzera"), autore Edgar Bonjour, Basilea 1976, volume nono, pagina 322.

## VII. Bibliografia

### A proposito della neutralità

- Per un'illustrazione dell'impressionante attività svolta in tutto il mondo dalla diplomazia svizzera e dal Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr), con dichiarazioni di testimoni dell'epoca - Rings, Werner: "Advokaten des Feindes, das Abenteuer der politischen Neutralität", Vienna-Düsseldorf 1966.
- Per un serio e globale "compendio" della politica svizzera in materia di neutralità, con ampia documentazione annessa (si noti che un terzo dei documenti previsti per la pubblicazione fu censurato in un primo tempo dall'allora consigliere federale socialista Pierre Graber, capo del Dipartimento politico) - Bonjour, Edgar: "Geschichte der schweizerischen Neutralität", sei volumi più tre volumi di documenti, Basilea 1965-1976.
- Per quanto riguarda l'adesione personale alla neutralità elvetica (si veda il capitolo riguardante questo tema) e le indicazioni connesse al fatto che con la neutralità è stata creata un'opera a dir poco fondamentale nella storia - Bonjour, Edgar: "Erinnerungen", terza edizione, Basilea 1984.

### A proposito della storia della Svizzera nel corso della Seconda guerra mondiale:

- Opera di base con ampia bibliografia di quanto pubblicato sino alla fine degli Anni '60 - Von Greyerz, Hans: "Der Bundesstaat seit 1848", in: "Handbuch der Schweizer Geschichte", volume secondo, Zurigo 1972.
- Per quanto riguarda un'esposizione dettagliata in riferimento a note trasmissioni televisive, con interventi di numerosi testimoni dell'epoca - Rings, Wernes: "Schweiz im Krieg 1933-1945, ein Bericht", Zurigo 1974.
- Ugualmente, con il coinvolgimento di testimoni dell'epoca - Bütler, Heinz: "Wach auf, Schweizervolk! Die Schweiz zwischen Fanatismus, Verrat und Selbstbehauptung 1914-1940", Berna 1980.
- Per quanto concerne talune tendenze ad un comportamento "accomodante" rilevabili sì negli ambienti politici ed economici dell'epoca, ma che non fecero presa sulla popolazione - Jost, Hans Ulrich: "Bedrohung und Enge (1914-1945)", in: "Geschichte der Schweiz- und der Schweizer", volume terzo, Basilea-Francoforte sul Meno 1983, pagine 101-189.
- Da quando questo storico ha individuato e pubblicato i piani di attacco dell'Esercito tedesco alla Svizzera nessuno può davvero più affermare che la minaccia militare delle forze dell'Asse era una sorta di "mito" e che i nazisti non avrebbero neppure preso in considerazione l'ipotesi di un attacco per via dei vantaggi economici - Urner, Klaus: "«Die Schweiz muss noch geschluckt werden». Hitlers Aktionpläne gegen die Schweiz", Zurigo 1990.
- Per uno studio che va ben oltre i dati biografici e che mette l'accento soprattutto sulla voglia di resistenza incondizionata che costituiva un valore tanto più caro ai comandanti supremi di quanto lo fosse al Consiglio federale, nonché sul difficile percorso compiuto dalla neutralità - Gautschi, Willi: "General Henri Guisan, die schweizerische Armeeführung im Zweiten Weltkrieg", Zurigo 1989.
- A proposito della politica dei rifugiati:
- Sono dovute a questo rapporto le indicazioni più complete a proposito della politica dei rifugiati condotta dalle autorità e dall'Amministrazione - Ludwig, Carl: "Die Flüchtlingspolitik der Schweiz in den Jahren 1933 bis zur Gegenwart", Berna 1957.
- I fatti presentati in modo piuttosto asciutto nel cosiddetto "rapporto Ludwig" furono resi accessibili ad un'utenza vasta per vivere e per sentirsi coinvolti - Häsler, Alfred: "Das Boot ist voll... Die Schweiz und die Flüchtlinge 1933-1945", Zurigo 1967; Guggenheim, Willy (editore): "Juden in der Schweiz, Glaube-Geschichte-Gegenwart", Küssnacht 1982.
- Per una critica in modo specifico al comportamento di Valentin Keel, consigliere di Stato socialista sangallese, e di Sydney Dreifuss, responsabile dell'aiuto ai profughi ebrei a San Gallo nei confronti di Paul Grüninger, salvatore degli ebrei e comandante della Polizia sangallese - Sandor, Lancelot: "Aktenzeichen Grüninger - ungelöst?", in: "Tages-Anzeiger-Magazin 41", 13 ottobre 1984, pagine 20-29.
- Per un'esposizione dettagliata dell'azione condotta da Paul Grüninger e della situazione contingente - Keller, Stefan: "Grüningers Fall, Geschichten von Flucht und Hilfe", Zurigo 1993.

- Per un'esposizione dettagliata e rigorosa della politica ebraica negli ambienti ebraici ed all'esterno dei medesimi - Picard, Jacques: "Die Schweiz und die Juden 1933-1945. Schweizerischer Antisemitismus, jüdische Abwehr und internationale Migrations- und Flüchtlingspolitik", seconda edizione, Zurigo 1994.
- Per quanto riguarda il comportamento ambivalente degli statunitensi, nonché riguardo alla particolare diffusione dell'antisemitismo oltreoceano - Hertzberg, Arthur: "Shalom Amerika! Die Geschichte der Juden in der Neuen Welt", Francoforte sul Meno 1996.

#### **A proposito della politica economica e della politica estera:**

- Frei, Daniel: "Das Washingtoner Abkommen von 1946", in: "Schweizerische Zeitschrift für Geschichte", 1969.
- Durrer, Marco: "Die schweizerisch-amerikanischen Finanzbeziehungen im Zweiten Weltkrieg, von der Blockierung der schweizerischen Guthaben in den Usa über die "Safehaven"-Politik zum Washingtoner Abkommen (1941-1946)", Berna 1984.
- Per una storia ben comprensibile (nonché affascinante) delle negoziazioni in oro, soprattutto di quelle effettuate dalla Banca nazionale - Rings, Werner: "Raubgold aus Deutschland, die «Goldrehschreibe» Schweiz im Zweiten Weltkrieg", Zurigo 1985; Vogler, Robert: "Das Goldverkehr der Schweizerischen Nationalbank mit der Deutschen Reichsbank 1939-1945", in: "Gold, Währung und Konjunktur", Quartalsheft Schweizerische Nationalbank I, 1985, pagine 70-78; Inglin, Oswald: "Der stille Krieg, der Wirtschaftskrieg zwischen Grossbritannien und der Schweiz im Zweiten Weltkrieg", Zurigo 1991; Schiemann, Catherine: "Neutralität in Krieg und Frieden, die Aussenpolitik der Vereinigten Staaten gegenüber der Schweiz 1941-1949", Coira 1991.
- Per un compendio attento e documentato - Von Castelmur, Linus: "Schweizerisch-alliierte Finanzbeziehungen im Uebergang vom Zweiten Weltkrieg zum kalten Krieg, die deutschen Guthaben in der Schweiz zwischen Zwangsliquidierung und Freigabe (1945-1952)", Zurigo 1992; Trepp, Gian: "Bankengeschäfte mit dem Feind, die Bank für Internationalen Zahlungsausgleich im Zweiten Weltkrieg, von Hitlers Europabank zum Instrument des Marshallplans", Zurigo 1993; Linke, Manfred: "Schweizerische Aussenpolitik in der Nachkriegszeit", Coira 1995.